







Fondato nel 1847 - Anno XXV n. 104 - Euro 0,50

Il rischio autoritario del modello cinese

di ARTURO DIACONALE

on è affatto vero che ci sia un vuoto di idee ed in questo momento di grande difficoltà manchino le visioni per il futuro del Paese. In realtà le visioni non mancano. Ma sono talmente divergenti l'una con l'altra che non pare possibile trasformarle ed unirle insieme in una sola visione realistica e praticabile.

C'è la visione indicata dal Presidente della Repubblica, che è quella di prendere esempio da quanto realizzato all'indomani della sconfitta della Seconda guerra mondiale e della morte della Patria per rimettere in piedi il Paese ed indirizzarlo verso il modello occidentale grazie al quale è stato realizzato il miracolo economico e la trasformazione dell'Italia in una delle prime potenze economiche e manifatturiere dell'Euro-

Ma c'è anche una alternativa a questa visione. Ed è quella rappresentata dal cosiddetto modello cinese. Che è quella proposta apertamente da Massimo D'Alema e sostenuta, sia pure con qualche correzione ispirata al modello francese, da Romano Prodi, che prevede l'intervento e la partecipazione diretta dello Stato nell'azionariato delle aziende per conservare l'occupazione nelle grandi fabbriche ed impedire la svendita a prezzi fallimentari a società straniere magari partecipate a loro volta dai rispettivi Stati.

Questo modello è sicuramente suggestivo. Perché ricorda l'esperienza positiva dell'Iri e delle partecipazioni statali e costituisce una attrazione irresistibile per una classe politica alla ricerca ossessiva di un consenso fondato sulla creazione di clientele stabili.

Ma l'insidia rappresentata dal modello cinese è costituita dalla circostanza che può funzionare solo se alle spalle ha un sistema politico di stampo autoritario in grado di guidarlo e sostenerlo. In mancanza di una ossatura politica autoritaria capace di assicurargli stabilità e guida certa, è destinato a collassare ad ogni difficoltà. O, peggio, a trasformarsi in sistema totalitario per superare l'emergenza di turno.

Naturalmente ognuno è libero di perseguire il modello che più gli aggrada. Ma è bene conoscere i pericoli che si nascondono nelle visioni eccessivamente visionarie e lontane dalla realtà.

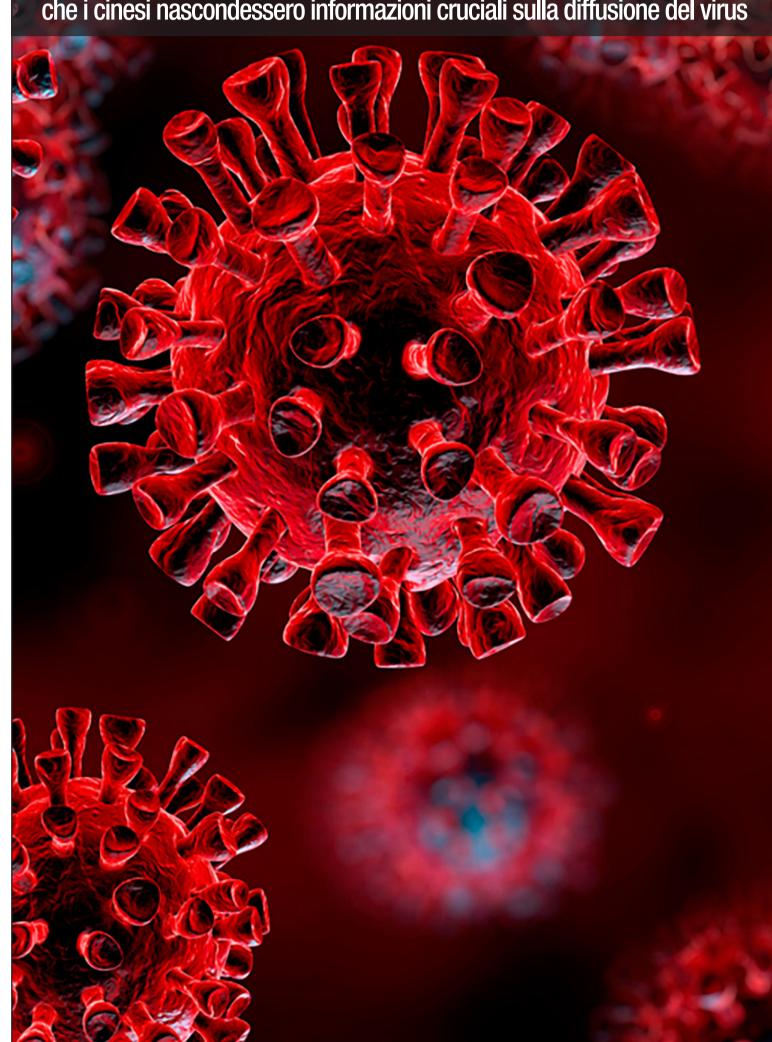
Come dice Papa Francesco, sarebbe un peccato non approfittare della crisi. Ma sarebbe un peccato mortale approfittarne nel modo sbagliato!

> IN SECONDA PAGINA I COMMENTI DI:

PIETRO DI MUCCIO **DE QUATTRO**

е **VINCENZO VITALE**

Giovedì 4 Giugno 2020 Coronavirus: i documenti dell'Oms inchiodano la Cina Un'inchiesta dell'Associated Press svela che a gennaio, mentre elogiava pubblicamente Pechino, l'Organizzazione mondiale della Sanità era convinta che i cinesi nascondessero informazioni cruciali sulla diffusione del virus



La Cina è (fin troppo) vicina

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

ell'editoriale "Hong Kong e il gigante cinese", Lorenzo Infantino ha sottolineato da par suo i caratteri paurosamente illiberali della Cina comunista: Stato totalitario, volontà egemonica, vocazione repressiva.

Lenin definì il bolscevismo con la formula "i soviet più l'elettrificazione". La Cina, senza essere collettivista come il bolscevismo, possiamo definirla "dispotismo più elettromagnetismo". Il governo cinese è una nomenclatura piramidale che non tollera altro da sé. Anche i più potenti miliardari cinesi restano pur sempre cani al suo guinzaglio. L'autorità costituita fa un uso devastante dell'elettronica per tenere in soggezione i cittadini

Gli Stati di polizia che abbiamo conosciuto, dai nazisti ai comunisti, controllavano i loro "sudditi" con i mezzi dell'epoca, che oggi appaiono rozzi e antiquati sebbene funzionassero allora alla perfezione. "Le vite degli altri" erano vite alla mercé della dittatura di partito. Erano vite "di" altri, cioè a disposizione del potere. L'esistenza dei cosiddetti nemici del popolo e della rivoluzione era spiata tramite microfoni, fotografie, filmati, delazioni. Anche a causa della natura dei mezzi di spionaggio, gli apparati segreti dovevano impiegare grandi mezzi e molti uomini. La tecnologia ai nostri tempi fa miracoli pure in questo campo. Ha smisuratamente accresciuto la semplicità, la qualità, l'estensione dello spionaggio. Ognuno di noi porta felicemente in tasca una spia personale, non assegnataci dal Governo ma da noi stessi arruolata per necessità e per piacere. Un ribaltamento dell'antico rapporto di controllo tra tiranni e tiranneggiati, quasi che fossimo noi stessi, non una latomia, l'orecchio di Dioniso.

La natura intrinseca del regime cinese non ha bisogno di essere scoperta come se fosse sconosciuta e misteriosa. No. Deve essere semplicemente ribadita. Infatti la Cina non nasconde ciò che è. Ne mena vanto. Ho pensato quindi, in accordo con l'Opinione, di far mettere in

rete sul nostro sito il documentario che il programma "Petrolio" della Rai ha trasmesso in merito al "Sistema del credito individuale sociale", un programma di sorveglianza dei cittadini cinesi per educarli a comportarsi meglio e al meglio dello standard tassativo fissato dagli educatori, che non sono né i genitori, né i docenti, né i religiosi, ma i mandarini dell'ordinamento comunista. Il cittadino cinese vive tra grappoli di telecamere, che osservano, registrano, elaborano i suoi comportamenti. Il programma è attivo in 43 città, per adesso. Comporta la schedatura di massa e, per i reprobi, la gogna pubblica. Al cittadino viene assegnato in dote un numero di punti, che egli può aumentare se agisce "virtuosamente" oppure perdere se invece si comporta nei modi disapprovati dal partito. La perdita di punti può condurlo ad una vera e propria morte civile: dalla limitazione dei consumi al divieto di espatrio, con la devastante conseguenza che il ricorso in tribunale contro la diminuzione dei punti gli procura l'ulteriore sanzione di fargliene perdere altri.

Il documentario, che allo stato deve essere considerato genuino e veritiero, anche per l'autorevolezza del giornalista che lo ha avallato e della Rai che l'ha trasmesso, costituisce una testimonianza agghiacciante dell'esistenza che aspetta tutti i cinesi. La distopia totalitaria, fantascientifica e fantapolitica, di George Orwell è superata dalla realtà. Buona visione!

Le terribili verità di Palamara

di VINCENZO VITALE

così finalmente Luca Palamara ha parlato in televisione, nel programma domenicale condotto da Massimo Giletti. Molti attendevano questa intervista, per varie ragioni. Non ha fatto rivelazioni particolari, ma ha detto poche cose che vanno rilevate.

La prima. Palamara ha affermato di non aver inventato lui le correnti. Ha perfettamente ragione. Le correnti esistono da molti decenni e lui è abbastanza giovane, appena cinquantenne. Ed esisteranno ancora, dopo di lui e dopo di noi, perché i magistrati purtroppo non sanno farne a meno e perché il Governo non avrà il coraggio di scioglierle, per non urtarne troppo la sensibilità.

Tuttavia, l'indicazione di Palamara è significativa, in quanto conferma, per chi ancora nutrisse dubbi in proposito, che le correnti comandano e che lui svolgeva il ruolo necessario di mediatore fra i vari interessi e le diverse esigenze. In passato, tale compito era svolto da altro magistrato ed altro ancora lo svolgerà in futuro.

La seconda cosa. Per giustificare le parole da lui pronunciate a proposito dell'accusa di sequestro mossa a Matteo Salvini dalla Procura di Agrigento, secondo le quali Salvini aveva ragione, ma egualmente doveva essere perseguito, Palamara ha confermato ciò che già si sapeva, ma che comunque è utile ribadire: e cioè che, in tema di immigrazione, non bisognava urtare la suscettibilità delle correnti dei magistrati, politicamente contrari alla strategia della Lega sul punto. Ci viene detto in questo modo che le correnti e la loro continua dialettica sono depositarie di istanze politiche di vario genere che i magistrati trasferiscono poi nei loro provvedimenti, come accade infatti nel caso degli immigrati. In questo caso, Palamara dice che bisognava comunque andare contro Salvini perché egli era portatore di una politica non accettata dai magistrati.

Il fatto è che, nel dirlo, egli non mostra alcuna sorpresa o imbarazzo, come si trattasse del fenomeno più ovvio e normale del mondo. Sorpresa e imbarazzo estremi, invece, penso li abbia provati chi lo ascoltava, per il semplice motivo che Palamara ci stava dicendo, per scusare se stesso dall'aver usato parole gravi verso Salvini, che non si trattava di un'acrimonia personale, ma di farsi carico dell'avversione politica delle correnti.

Insomma, per scusarsi di un fatto grave, Palamara ne evidenziava uno ancora più grave, e cioè che le correnti, a seconda dei casi, osteggiano o favoriscono le posizioni del Governo: i magistrati come ultima istanza della realizzazione o della non realizzazione di un progetto politico.

La terza cosa. Palamara ha detto che i politici di professione non influenzano quasi per nulla le decisioni del Consiglio superiore della magistratura.

Sfido: non se ne sente alcun bisogno,

perché la contesa politica nasce all'interno delle correnti, finalmente libere della ipoteca dei partiti. Da qui l'assurdità del divieto delle cosiddette "porte girevoli", vero specchietto delle allodole di cui si serve Alfonso Bonafede per pura propaganda demagogica, quasi che oggi i partiti politici fossero in grado di influenzare la magistratura. È invece vero che essa si auto-influenza da se stessa – come ha dimostrato Palamara – e che perciò non occorre vietare alcuna porta girevole, perché oggi nessuno ne sente il bisogno: casomai avrebbe avuto un senso porre il divieto di tornare ad indossare la toga per chi fosse stato parlamentare di un partito, negli anni Ottanta e Novanta, quando appunto frequenti e rilevanti erano questi passaggi.

Oggi i partiti in senso forte sono evaporati e le correnti si regolano politicamente da sé, senza bisogno di riferimenti esterni. Quale quadro emerge dunque dall'insieme di queste strabilianti affermazioni, di queste terribili verità?

Da mettersi le mani nei capelli: per ora preferisco non dire altro.



QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

